



**Davide Ferrario**

## Scherma, schermo

### Il regista dietro la maschera

add editore/incendi, Torino 2018  
pp. 144, € 13,00

Che la scherma e lo schermo siano imparentati lo dice l'assonanza delle parole: l'etimo è lo stesso, deriva da un'antica radice che indica difesa, protezione. Scherma è poi una parola con una dimensione affascinante e ambigua, il suo uso più comune è legato all'idea di una superficie su cui viene proiettata un'immagine. Ma che relazione c'è tra protezione e proiezione? Quel sottile lenzuolo monocromo, che sembra un quadro di Fontana prima del taglio, difende dalle paure, dai desideri, dai sogni troppo forti e dagli incubi, trasformandoli in immagini tirate fuori dal pozzo nero dell'inconscio: come fanno le favole, evocando ai bambini vicende terribili con l'intento di esorcizzarle. Anche la scherma fa qualcosa di simile. Tira fuori il rimosso che abbiamo dentro e lo purifica nella messa in scena di un combattimento simbolico. Non è un gioco, ma l'adattamento moderno di un'antica ordalia.

Pochi sono gli sport che si praticano con la faccia coperta da una maschera, solo nella scherma un attrezzo nasconde completamente il volto dell'atleta. La sua popolarità rimane dunque circoscritta perché l'invisibilità del volto resta un limite invalicabile per la costruzione di un'epica identitaria. La maschera fornisce allo stesso tempo protezione e separazione, ma l'effetto decisivo che produce è l'erezione di una barriera rispetto al mondo. Sotto la maschera, lo schermidore è allo stesso tempo un eremita

e un prigioniero. La maschera non è solo un camuffamento, è uno strumento per rivelare qualcosa di profondo, che sta fuori dai confini normali della percezione. Dunque la scherma, per certi aspetti, è qualcosa di molto simile alla recitazione. Infilarsi una maschera consente di entrare in quella sorta di sospensione della credibilità che sta alla base della visione del film.

Quando ci si infila la maschera la prima cosa che si sperimenta è un calo della luce. La retina metallica sottrae visibilità generale ma, per lo stesso arcano del cinema, riesce a concentrarla in un luogo specifico: l'avversario, che diventa lo schermo su cui proiettare il proprio mondo interiore. Come in un film, si instaura una dialettica tra ciò che si vede e ciò che si sente. Indossare la maschera implica anche il suo opposto simmetrico: togliersela. O meglio, "gettare la maschera". La maschera serve per entrare e uscire dal personaggio, come il ciak sul set, che separa le scene una dall'altra. Dunque, i punti di contatto tra recitazione e scherma non sono né pochi né casuali. Lo schermidore si mette in guardia e in scena, l'arbitro assume la funzione del pubblico o della critica, la preparazione di una stoccata assomiglia alla costruzione di un gesto estetico, e non è un caso che un film che ha suscitato forti emozioni si dice che è stato "toccante".

Come il lettore avrà capito, ci siamo sforzati di restituire per sommi capi il denso nocciolo teorico del libro, molto originale anche nella suddivisione in capitoli (Invito/trailer – Scherma, schermo – Maschera – Messa in guardia, messa in scena – Duello – Un film per tutti – Titoli di coda). Ma sarebbe fare torto alla sua piacevolissima lettura non citare l'elemento autobiografico, in cui fatal-

mente il Ferrario schermidore si affianca al regista, talvolta sovrapponendosi, come quando, presentando *I duellanti* di Ridley Scott, l'autore e un noto accademico torinese, pure innamorato della scherma, entrano in sala in tuta e maschera e impugnando il fioretto, diffondendosi in esempi tecnici piuttosto che disquisire sulle *second chances* conradiane moltiplicate sino alla follia nel film. O quando sciorina la divertente aneddotica sui mitici fratelli Nadi, il campione-spia Pawlowski o la scuola dei maestri d'arme per eccellenza del cinema italiano, i Musumeci Greco.

Quanto alla scala di valori che Ferrario attribuisce alle due discipline da lui praticate, è significativo il fatto che le coppe e le medaglie vinte con la scherma facciano bella mostra in una bacheca del suo studio, i premi del cinema li tenga in bagno o li usi come fermalibri. Perché la misura del lavoro artistico non è il successo, forse solo l'autore conosce davvero la qualità della propria opera. Mentre con la scherma non è possibile. Nel momento in cui ti cali la maschera stai accettando la regola base del combattimento: ci sarà un vincitore e ci sarà un vinto.

Paolo Vecchi